



Atti della XV Conferenza Nazionale SIU  
Società Italiana degli Urbanisti  
L'Urbanistica che cambia. Rischi e valori  
Pescara, 10-11 maggio 2012

Planum. The Journal of Urbanism, n.25, vol.2/2012  
www.planum.net | ISSN 1723-0993  
Proceedings published in October 2012

## Comunanze urbane e domanda di partecipazione

**Chiara Belingardi**

Università degli studi di Firenze

Dottorato di ricerca in Progettazione della città, del Territorio e del Paesaggio,  
indirizzo Progettazione Urbanistica e Territoriale

Email: [chiara.belingardi@gmail.com](mailto:chiara.belingardi@gmail.com)

Tel/fax 338.9193172

---

### **Abstract**

*La domanda di partecipazione dei cittadini storicamente è quella di poter conoscere, essere consultati, avere più trasparenza e voce nelle scelte operate dall'amministrazione. In alcuni casi la domanda si spinge fino all'autocostruzione e autogestione. Alla domanda di partecipazione si accompagna la domanda di spazio pubblico, sia in senso fisico, sia in senso figurato (come spazio di relazione e confronto). Da qualche anno si è formata una domanda di beni comuni, che supera la domanda di partecipazione perché prevede il controllo e la gestione diretta dei beni (comunanze) da parte dei cittadini. I beni comuni sono quei beni che non appartengono ai privati né allo stato; la loro gestione supera questo dualismo soprattutto nella garanzia di accesso. Nella città contemporanea, soprattutto negli spazi residuali, esistono numerose esperienze di spazi aperti autogestiti, che possono essere definiti Comunanze urbane, perché non hanno limitazioni nell'accesso e possono essere utilizzati con un grado di libertà maggiori di altri spazi, e perché hanno una comunità coinvolta direttamente nella gestione e nella cura.*

## **La domanda di partecipazione**

### **Domanda di partecipazione e risposta delle istituzioni.**

Già da molti anni in Italia esiste una domanda di partecipazione da parte dei cittadini, che chiedono di essere coinvolti nelle scelte che riguardano il loro ambiente di vita (in termini di spazi e servizi). Soprattutto negli ultimi dieci anni alcune amministrazioni pubbliche hanno raccolto queste istanze in maniera più o meno convinta e hanno scelto di aprire alcune decisioni alla consultazione popolare. In molte città sono fiorite esperienze di Bilancio Partecipato/Partecipativo, Agenda 21, Città amica dei Bambini e degli adolescenti, processi di coinvolgimento dei cittadini per la progettazione di aree urbane o di altri spazi e/o strutture pubbliche.

Alcuni processi sono stati istituzionalizzati al punto di entrare a far parte di Statuti e Regolamenti comunali. Il Comune di Roma, ad esempio, nell'articolo 1 del suo *Regolamento di Partecipazione dei Cittadini alla trasformazione urbana* (2006) dice:

*Il Comune di Roma riconosce nella partecipazione popolare un metodo fondamentale per la formazione delle decisioni in materia di trasformazioni urbane e per la promozione dell'inclusione sociale. Il processo partecipativo non si limita agli aspetti di informazione e consultazione, ha carattere di continuità, strutturazione e di non occasionalità (Comune di Roma, 2006).*

Alcune Regioni italiane, come ad esempio la Toscana, hanno fatto diventare la partecipazione una procedura da eseguire per legge, soprattutto per quanto riguarda le scelte di governo del territorio. L'articolo 1 della Legge Regionale 69/2007 dice che:

*La partecipazione alla elaborazione e alla formazione delle politiche regionali e locali è un diritto; la presente legge promuove forme e strumenti di partecipazione democratica che rendano effettivo questo diritto (Regione Toscana, 2007).*

Tuttavia non sempre alle dichiarazioni corrispondono i fatti e alcuni processi partecipativi hanno lasciato i cittadini frustrati e delusi o perché si sono limitati a trattare di questioni irrilevanti e periferiche rispetto al nocciolo della decisione, o perché alla fine del processo non è seguita la fase della realizzazione e della messa in opera di scelte prese con molto impegno anche di mediazione dei conflitti o perché la delega non è stata effettiva e l'amministrazione ha preso delle decisioni in netto contrasto con quanto emerso dal processo partecipativo.

In questo momento a causa della crisi economica la partita si fa ancora più difficile: il Patto di Stabilità imposto dal governo prevede il taglio di ogni spesa da parte degli enti pubblici. Le amministrazioni sono quindi costrette alla privatizzazione dei servizi o alla vendita di terreni pubblici per riuscire a pareggiare il Bilancio.

A questo si aggiunge la sensazione di perdita della sovranità a beneficio dei "mercati", o dell'Europa, a cui gli amministratori di tutti i livelli sembrano dover rendere conto più che ai loro cittadini: si pensi alla realizzazione della TAV in Val di Susa, giustificata perché "è l'Europa che ce lo chiede" o al controllo costante dell'andamento dei mercati per vedere se le manovre economiche e finanziarie votate dal Parlamento saranno sufficienti o se si imporranno nuovi sacrifici.

Mai come in questo momento sarebbe quindi necessaria la partecipazione dei cittadini, che dal canto loro la richiedono a gran voce: l'adesione su scala nazionale al movimento NoTav sottintende che non ci si accontenti di vaghe risposte, soprattutto quando di mezzo c'è una spesa di svariati milioni di euro in un momento in cui si impongono risparmi sui servizi essenziali e già da qualche mese si richiede da più parti di avviare processi di Auditoria del debito, sia a livello nazionale sia a livello locale, che permetterebbe di comprendere come il debito pubblico si è formato e di selezionare quali parti pagare perché legittime e quali altre invece non assolvere. Un'operazione del genere rappresenterebbe una sorta di "Bilancio Partecipato del debito" e ridarebbe forza alla politica rispetto ai mercati.

### Scale e livelli di partecipazione

Per permettere alle persone e alle amministrazioni di orientarsi nelle diverse possibilità di partecipazione, alcuni autori hanno elaborato delle "Scale della Partecipazione" (tra le più note quella di Roger Art, che ne elaborò una specifica per la partecipazione dei bambini e quella di Arnstein del 1969). A seconda del reale grado di apertura e di coinvolgimento dei cittadini si sale di gradino in gradino a partire dalla partecipazione di facciata fino ad arrivare all'autogestione. Una proposta di scala della partecipazione potrebbe essere:

1. informazione: gli enti pubblici informano i cittadini delle loro decisioni;
2. ascolto: gli enti pubblici ascoltano i cittadini per avere un'idea dei loro orientamenti/bisogni e se pensano che ci siano delle buone idee ne tengono conto;
3. consultazione: gli enti pubblici chiedono ai cittadini il loro parere su specifici progetti e ne tengono conto;
4. conferimento di ruolo e coprogettazione: gli enti pubblici fanno un percorso di interazione con i cittadini, impegnandosi a realizzare quanto emerso o a dare conto dei risultati disattesi;
5. partecipazione: i cittadini vengono coinvolti in tutte le fasi del processo, a partire dalle decisioni sulle questioni da discutere e della gestione delle varie fasi del processo;
6. autogestione, autorganizzazione e autoconstruzione.

Naturalmente ogni scala tiene in conto di alcuni aspetti e ne trascura altri, perché sono differenti le fasi del coinvolgimento (che può partire in un modo e avere diversi gradi di apertura durante tutto il percorso) e sono diversi i punti di vista delle persone coinvolte: ad esempio un'amministrazione potrebbe essere molto coinvolgente solo con determinati gruppi di cittadini, tralasciando completamente altri per cui un processo potrebbe essere "partecipazione" per gli adulti e "ascolto" per i bambini e "informazione" per i migranti.

Il livello più alto della scala della partecipazione è rappresentato dall'autogestione/autorganizzazione, che vuol dire per i cittadini rispondere autonomamente ai propri bisogni, realizzando le *politiche pubbliche dal basso* descritte da Paba in *Corpi Urbani* (Paba, 2010). Egli nel libro fa un lungo elenco di caratteristiche di queste *pratiche sociali autorganizzate* (ibidem), tra le quali:

- *trasportano i destinatari dentro le pratiche, strappandoli all'indifferenza e all'inesistenza sociale, attraverso forme di inclusione attiva, se è possibile dire così;*
- *si sintonizzano in modo sottile sui problemi che debbono trattare, aderendo ai corpi degli abitanti, ai contesti umani, sociali e ambientali;*
- *esaltano l'aspetto interattivo, costruiscono beni relazionali, producono relazioni a mezzo di relazioni;*
- *adottano modelli di conoscenza interattiva, valorizzando il sapere dei destinatari, costruendo/modificando le informazioni nel corso dell'azione;*
- *sono multi-obiettivo, colpiscono obiettivi differenti tra loro intrecciati (intrecciano obiettivi che sembravano irrelati), il successo di ciascun obiettivo dipendendo dal raggiungimento degli altri.*

(ibidem, pp. 104-105)

Sostenere queste pratiche per un Ente Locale significa aumentarne la forza dandone riconoscimento, riconquistare la fiducia dei cittadini e fornire un servizio migliore (a volte sostenendo meno spese).

## La domanda di Beni Comuni

### Tratteggio di un'istanza insorgente

Dare una definizione univoca e completa di che cosa siano i beni comuni è un'impresa ardua se non addirittura impossibile, per questo nel titolo di questo paragrafo si parla di “tratteggio” e non di “definizione”. C'è una certa confusione (o almeno sembrerebbe, dato che la definizione si sta evolvendo e l'espressione quindi assume sfumature e caratteri diversi) su che cosa può essere definito un “bene comune” e che cosa non può essere inserito nell'insieme, se si va oltre i due o tre elementi riconosciuti di tutti: acqua, aria, conoscenza, etc.

Tra le varie definizioni è possibile sceglierne alcune che facciano comprendere la varietà degli approcci con cui ci si può accostare al tema.

Alcuni tengono conto soprattutto della possibilità di accesso al bene: è un bene comune *ogni risorsa condivisa da un gruppo di persone di cui l'esclusione è molto difficile, ma non impossibile*. (Ostrom E., 1990).

Altri autori partono da una tassonomia:

*una prima categoria di beni comuni include l'acqua, la terra, l'aria, le foreste e la pesca, e cioè i beni di sussistenza da cui dipende la vita, in particolare quella degli agricoltori, dei pescatori e dei nativi che vivono direttamente sulle risorse naturali. A questa categoria appartengono anche i saperi locali, i semi sviluppati nei secoli dalle popolazioni locali, gli spazi pubblici, il pool genetico e la biodiversità. Va precisato che per beni comuni non si intendono solo le risorse naturali in quanto tali, ma anche gli usi civici o diritti collettivi d'uso da parte di una data comunità a godere dei frutti di quella data risorsa, sia essa terra, pascolo o area forestale. Quel che contraddistingue i beni comuni o usi civici è la forma partecipata o comunitaria della proprietà o dell'uso delle risorse naturali, che non sono pertanto né pubbliche, né private; forma partecipata di proprietà o gestione che persiste nonostante la modernità e i cambiamenti da essa indotti. [...] una seconda categoria comprende i beni comuni globali come l'atmosfera, il clima, gli oceani, lo spazio esterno, ma anche la sicurezza alimentare e la pace. E inoltre la conoscenza e i brevetti, l'informazione di base e internet, e cioè tutti quei beni che sono frutto della creazione collettiva della nostra specie. I beni comuni globali sono quelli sui quali non possono esistere diritti comunitari territoriali; sono spesso “nuovi” nel senso che solo recentemente sono stati percepiti come beni comuni; e sempre più frequentemente sono regolati da convenzioni o trattati internazionali. [...] Una terza categoria di beni comuni sono i servizi pubblici, forniti dai governi in risposta ai bisogni essenziali dei cittadini – bisogni che ovviamente variano nel tempo. Gli esempi sono molti: acqua corrente e luce elettrica, scuola e sanità pubblica; ma anche sicurezza sociale e alimentare, trasporti, amministrazione della giustizia. (Ricoverti G., 2005, pp. 11-12).*

Altri ancora privilegiano il ruolo della comunità:

*Un bene comune, a differenza tanto della proprietà privata quanto di quella pubblica (appartenente allo Stato: proprietà demaniale), non può concepirsi come un mero oggetto, una porzione tangibile del mondo esterno. (Mattei U., 2011, p. 52).*

In un altro punto del suo libro Mattei sostiene che è bene comune tutto ciò che è riconosciuto come tale da una comunità e per tanto è impossibile farne una tassonomia. (ibidem). In un recente articolo, Piero Bevilacqua sostiene:

*Il concetto di bene comune possiede una fertilità di scoperta e applicazione assolutamente senza confronti. È sufficiente pensarci un po' e subito si scopre che bene comune è l'etere, privatizzato da tante potenze economiche, l'aria che respiriamo, gli spazi urbani della nostra mobilità quotidiana, la bellezza del paesaggio, il tempo di vita. In realtà la rivendicazione di beni comuni è in gran parte l'espressione di un bisogno soggettivo degli individui di riscoprire un tessuto sociale connettivo che li può strappare dal loro isolamento e all'atomizzazione senza coartare la loro libertà.”(Bevilacqua P., 2011).*

C'è chi prova a tenere insieme le tre cose:

*Il modo forse più giusto per tradurre commons è comunanze (come suggerisce Massimo Angelini), perché tiene insieme bene, regole d'uso, comunità di riferimento” (Cacciari P., p. 14).*

Infine sembra utile ricordare due caratteristiche su cui concordano tutti gli autori: l'esclusione dalle logiche di mercato collegata all'inalienabilità e il primato del valore d'uso rispetto al valore economico o monetario.

Probabilmente sono queste ultime caratteristiche che hanno fatto la fortuna di questo concetto, che è sì arricchito di significati, passando da essere una delle parole di riferimento per un gruppo di persone a slogan e

rivendicazione (dagli striscioni della CGIL “il lavoro è un bene comune” a quelli dei movimenti di lotta per la casa “Roma bene comune”). Certamente a gettare le basi della costruzione dell'immaginario legato ai beni comuni hanno giocato prima la raccolta firme per la legge di iniziativa popolare per la ripubblicizzazione dei servizi idrici, il cui slogan era “L'acqua è un bene comune”, e poi quella per il Referendum del 12-13 giugno a cui è seguita (sicuramente a dare la forza maggiore al concetto) la vittoria, ottenuta grazie al passaparola di milioni di cittadini, accompagnato da atti creativi, marce, iniziative di vario genere.

La maggiore importanza riservata valore d'uso rispetto al valore economico fa rientrare in questa categoria anche gli usi civici, che sono storicamente i diritti di accesso ad alcune utilità (legnatico, pesca, fungatico, etc...) da parte degli appartenenti a una collettività.

Parlare di comunanze per quanto riguarda gli spazi ci collega alla questione della terra e della sua distribuzione. La maggior parte delle comunanze ha avuto origine o si è rafforzata nel Medioevo, quando in Italia si sono formati Comuni indipendenti (o con sacche di indipendenza) rispetto al feudatario e la vita era pervasa da un forte spirito di associazionismo e corporativismo. Con il rinascimento e il rafforzamento della classe dei borghesi la proprietà privata ha avuto sempre più importanza rispetto al semplice valore d'uso, fino a diventare per la giurisprudenza di alcuni paesi europei un diritto naturale di derivazione del diritto romano e base delle libertà individuali (ogni individuo è un proprietario di qualcosa, fosse anche soltanto della sua forza lavoro). È importante a questo punto accennare a un vivace dibattito a proposito della proprietà privata che si è sviluppato nella seconda metà dell'Ottocento, come riportato da Paolo Grossi nel suo libro *Un altro modo di possedere*. Il dibattito si sviluppa con l'uscita del libro *Ancient law* (1861), del giurista britannico Henry Sumner Maine, che, attraverso numerosi esempi di organizzazione attorno alla proprietà collettiva dei popoli tradizionali germanici e di popolazioni esotiche, dimostrava come la proprietà privata non fosse un diritto naturale, ma una convenzione. (Grossi P., 1977). Il dibattito dopo qualche anno, nonostante la virulenza semplicemente si spense, senza portare effettive conseguenze alle legislazioni nazionali europee. Un'altra tappa, esclusivamente italiana, è rappresentata dalla legge del 1927 n. 1766: *Accertamento, valutazione ed affrancazione degli usi civici*. Le terre vengono tutte equiparate a “usi civici” (sia che siano usi civici, sia che siano proprietà collettive) e suddivise in due categorie: quelle utilizzabili a fini agricoli vengono suddivise e vendute, quelle non coltivabili vengono considerate inalienabili e passano alla gestione dell'allora ministero dell'Agricoltura e delle Foreste (oggi alle Regioni). 4. Dopo la legge del 1927 si riconosce il carattere di inalienabilità delle forme di proprietà collettiva, che vengono tutelate nelle leggi di tutela e valorizzazione paesaggistica (a partire dalla legge Galasso 431/1985). La legge quadro 394/1991 riconosce l'interesse dell'intera comunità nazionale alla conservazione degli usi civici. Il nuovo Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio (157/2006) include le aree destinate agli usi civici e le università agrarie tra quelle da tutelare per il loro interesse paesaggistico.

La Costituzione Italiana prevede che esistano soltanto due tipi di proprietà, pubblica e privata (nonostante la proprietà privata debba essere intesa a servizio dell'interesse pubblico). Tuttavia nel 2007 il governo Prodi incaricò un gruppo di esperti giuristi dello studio per una proposta di legge che riformasse la categoria dei beni pubblici. I risultati della commissione non hanno avuto seguito, ma è stato un primo passaggio per dare riconoscimento istituzionale ai beni comuni, che nella legge sono le

*cose che esprimono utilità funzionali all'esercizio dei diritti fondamentali nonché al libero sviluppo della persona.* (Commissione Rodotà, 2007).

Una definizione che tenga insieme beni, comunità e regole d'uso è utile per indagare che cosa sottintenda la domanda di beni comuni. Innanzitutto c'è l'istanza di *inalienabilità*, ovvero di tenere qualcosa fuori dalla portata del “mercato” e quindi il cui accesso sia libero e gratuito, con in più la garanzia di una continuità nel tempo (la diminuzione dei fondi degli Enti Pubblici e la tendenza costante alla privatizzazione da parte degli stessi non fornisce questa garanzia che per pochissime cose). In seconda battuta c'è la questione dell'*accessibilità*, che non sempre è garantita dal fatto che un bene appartenga allo Stato, per quanto riguarda ad esempio alcuni edifici non accessibili ai cittadini, oppure servizi erogati solo a chi possiede determinate caratteristiche, o ancora la burocrazia percepita come ostacolo alla fruizione di beni e servizi. In terza battuta, ma non meno importante, nel fatto che si dichiara un bene appartenente alla comunità c'è la volontà di un coinvolgimento diretto nella sua gestione o nella decisione delle regole d'uso: *controllo diretto e partecipazione*, come previste dalla Legge di iniziativa popolare per la ripubblicizzazione del servizio idrico si sostiene che l'acqua è un bene comune, che l'accesso all'acqua è un diritto di tutti, che la gestione deve essere pubblica e che nella gestione devono essere coinvolti i cittadini – uno o più rappresentanti – nel consiglio di gestione dell'acquedotto (Bersani M., 2011).

## Comunanze urbane

È possibile pensare a Beni Comuni negli spazi urbani della città contemporanea?

Per rispondere a questa domanda si possono citare 3 autori: Edoardo Salzano e Carlo Cellamare (urbanisti) e Maria Rosa Marella (giurista).

Salzano sostiene che *La città è un bene comune*, intendendo che la città deve tornare a soddisfare i bisogni dei cittadini a partire dalle loro richieste e di conseguenza essere fornita di beni e servizi distribuiti su tutto il

territorio, mettere a servizio della collettività la ricchezza derivata dalla rendita e dotarsi di regole trasparenti e partecipate. (Salzano E., 2009)  
Carlo Cellamare sostiene che:

*Le forme di autorganizzazione e di autogestione stanno costruendo in molti casi uno spazio di azione diretta e autonoma degli abitanti, dove lavorare “nonostante” l'amministrazione. Allo stesso tempo è all'interno di questi processi che si producono “beni comuni”, non come categoria astratta legata ai diritti o alle identità, ma come insieme di condizioni concrete, materiali e immateriali, esito indiretto di un processo collaborativo, o anche semplicemente concorrente, comune. (Cellamare C., 2012, p. 40).*

Maria Rosa Marella, docente di diritto privato, in un libro di marzo del 2012 ha affrontato il tema dicendo:

*Predicare come Commons lo spazio urbano – ma il discorso vale anche per ogni altro ambito – non significa certo invocare un intervento del pubblico potere che limiti o conformi la proprietà urbanistica in funzione dell'utilità sociale, ma invece contestare in radice la legittimità di ogni atto di governo del territorio, ovvero di uso dello stesso, che sottrae utilità alla collettività in termini di salute, libertà, socialità, dignità del vivere, felicità. E ciò può riguardare l'uso che il proprietario privato imprime al proprio bene (il proprietario che trasforma lo storico teatro di quartiere in sala scommesse), ma riguarda tanto più la potestà pubblica di pianificazione e governo del territorio (il piano regolatore del comune che prevede nuova edilizia e ulteriore saccheggio del verde pubblico anziché decidere per il riutilizzo di quella abbandonata). Poiché il modo in cui lo spazio urbano si struttura, per l'interazione di pubblico e privato, determina i modi di vita e le relazioni sociali che in esso si sperimentano. E dunque non c'è nulla di più comune dello spazio nel quale l'andamento delle nostre vite si definisce. (Marella M.R., 2012, p. 187).*

Sebbene con sfumature diverse, queste tre definizioni sottolineano l'importanza della partecipazione e dell'autorganizzazione (nel caso di Salzano intesa soprattutto come rivendicazione, nel caso di Marella soprattutto come intreccio di relazioni e azioni anche non programmatiche) nella costruzione sociale di beni comuni.

Come per i beni comuni in senso generale, anche quelli urbani sfuggono a una tassonomia univoca: parlare di spazio urbano in generale come bene comune vuol dire sottolineare il fatto che è uno spazio denso di relazioni, da cui nessuno può essere escluso, che quindi deve essere governato e gestito in un certo modo. Ma cosa accade provando a definire quali spazi all'interno della città sono beni comuni? Una strada non può essere un bene comune se è chiusa da una sbarra che impedisce l'accesso. Piazza Colonna a Roma teoricamente è di libero accesso, ma in pratica è quasi sempre piena di polizia che controlla chi vi accede e impedisce il passaggio davanti alla sede del Governo. Riprendendo la definizione che tiene insieme bene, regole d'uso e comunità di riferimento, si possono intendere come comunanze urbane tutti quegli spazi (bene) che sono gestiti in autonomia dai cittadini/abitanti (comunità di riferimento), che ne hanno cura in maniera costante (regole d'uso). Un altro elemento caratterizzante è l'inalienabilità (o la richiesta/desiderio di inalienabilità) di uno spazio: capita così che si costruiscano comunanze per combattere la speculazione edilizia in aree verdi (con conseguenza di cementificazione e peggioramento della qualità della vita). Si potrebbe aprire un dibattito sulla necessità che questi spazi siano aperti a tutti o che si possano considerare comuni anche spazi recintati, ma ad accesso collettivo; inoltre bisognerebbe approfondire che cosa si intenda per “comunità di riferimento” (chi la compone, se deve essere aperta o chiusa etc.). Tuttavia, partendo da queste imperfette definizioni possono essere individuate alcune pratiche: esse sono orti e giardini condivisi, occupazioni di spazi a scopo culturale, siano essi all'aperto o al chiuso e così via.

## **Conclusioni: accessibilità, beni comuni e partecipazione**

La città contemporanea è un organismo complesso in cui si intrecciano diverse istanze, anche rispetto all'utilizzo degli spazi. Gli spazi di autogestione (molti di essi) sono luoghi che, quando aperti a tutti, sono in grado di generare e moltiplicare relazioni, sia tra chi li gestisce (la comunità di riferimento, fatta di legami volontari rafforzati dal lavorare insieme) sia tra curatori e fruitori (che spesso grazie alla reiterazione delle visite diventano sostenitori e parte della comunità). Come le *politiche pubbliche dal basso*, anche le comunanze urbane assumono forme e modalità di gestione che sono le più adatte alle esigenze degli abitanti – curatori. Per questa ragione possono rappresentare un passo in avanti nella soluzione della crisi dello spazio pubblico e concretizzare il diritto alla città. Lavorare sulle comunanze urbane significa trovare modalità per cui i cittadini/abitanti possano autonomamente rispondere alle domande di spazio pubblico e luoghi di incontro che non sono soddisfatte dallo spazio pubblico inteso in senso tradizionale. Significa dichiarare alcune parti della città al di fuori della logica del mercato e quindi farle diventare inalienabili, dando in questo modo anche una risposta al problema del

consumo di suolo e valorizzando il verde cittadino. Significa trovare delle modalità di gestione che non passino dalla burocrazia, ma dalle relazioni.

## Bibliografia

### *Libri*

- Bersani M. (2011), *Come abbiamo vinto il referendum. Dalla battaglia dell'acqua pubblica alla democrazia dei beni comuni*, Edizioni Alegre, Roma.
- Cacciari P. (2010), *La società dei beni comuni. Una rassegna*, Ediesse, Roma.
- Cellamare C. (2012), *Progettualità dell'agire urbano. Processi e pratiche urbane*, Carocci, Roma.
- Grossi P. (1977), *Un altro modo di possedere. L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica post unitaria*, Giuffrè, Milano.
- Marella M. R. (a cura di, 2012), *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, Ombre Corte, Verona.
- Mattei U. (2011), *Beni comuni. Un manifesto*, Laterza, Bari.
- Ostrom E. (1990), *Governing the Commons: The evolutions of Institutions for Collective Actions*, New York, Cambridge University Press, trad. it. Ostrom E. (2006), *Governare i beni collettivi*, Marsilio, Venezia.
- Paba G. (2010), *Corpi Urbani. Differenze, interazioni, politiche*, FrancoAngeli, Milano.
- Ricoveri G. (a cura, 2005), *Beni comuni fra tradizione e futuro, Quaderni della rivista CNS – Ecologia Politica*, EMI, Bologna.
- Salzano E. (2009), *La città bene comune, Ogni uomo è tutti gli uomini* Edizioni, Bologna.

### *Articoli*

- Smith J., Adams J. (2002), "Planning Cities", *Journal of Planning*, 1(2), pp. 209-222.

### *Siti web*

- Bevilacqua P. (2011), Il racconto dei beni comuni, [Online]. Disponibile su: <http://eddyburg.it>.
- Commissione Rodotà (2007), Disegno di legge delega per la modifica delle norme del codice civile in materia di beni pubblici, del 14 giugno 2007, [Online] disponibile su: <http://www.giustizia.it>.
- Comune di Roma, (2006). Regolamento di Partecipazione dei Cittadini alla trasformazione urbana [Online]. Disponibile su: <http://www.comune.roma.it>.
- Regione Toscana, (2007). Legge Regionale n. 69/2007: Norme sulla promozione della partecipazione alla elaborazione delle politiche regionali e locali. [Online] disponibile su: <http://regione.toscana.it>.